

L'incontro

Settimanale di formazione e d'informazione de: Chiesa della Madonna della Consolazione del Cimitero di Mestre - Pastorale del lutto - Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi - Associazioni di volontariato "Carpenedo solidale" - "Vestire gli ignudi" - "La Buona Terra" Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.974.1275 - Conto Corrente Postale 12534301
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



PREMIAMO I NEGOZI SOLIDALI

Da qualche tempo alcuni negozi di Mestre e dell'interland hanno scelto di mettere a disposizione del "Polo solidale del don Vecchi" i loro generi alimentari non più commerciabili perché siano offerti ai concittadini in difficoltà. Mentre altri esercizi commerciali, per motivi che ci risultano assolutamente incomprensibili, destinano alla concimaia, nonostante sia del tutto commestibile, tutto ciò che non possono vendere.

Da quando è iniziata questa operazione "benefica" ci siamo resi conto di quanto ben di Dio viene buttato, mentre potrebbe aiutare tanti bisogni. Noi de "L'incontro" non ce la sentiamo di invitare al boicottaggio chi non è sensibile alla solidarietà, però sentiamo il dovere di coscienza di invitare i concittadini a preferire i negozi che dimostrano concreta solidarietà: per ora essi sono l'ipermercato "Despar", il "Discount" di Noale e le pasticcerie "Dolci e Delizie", "Ceccon", la "Dolciaria mestrina", "Pasticceria Miledi", i 5 supermercati "Cadoro".

INCONTRI

LE AVANGUARDIE DELLA CARITÀ

La Chiesa di Francia, fino a trenta, quarant'anni fa, era all'avanguardia nel dare un volto nuovo alla Chiesa, un volto capace di dialogare col mondo di oggi, ed ha sfornato una serie di splendide figure di credenti che hanno spostato tanto in avanti i paletti di confine della fede e della carità.

Confesso che le idee portanti del mio essere cristiano di oggi le ho maturate dal pensiero e soprattutto dalle testimonianze di questi "cristiani nuovi" che hanno buttato le prime teste di ponte su un mondo, che in superficie era rimasto di tradizione cristiana, ma che praticamente non riusciva più a dialogare con la società del nostro tempo.

Credo che dopo quella stagione felice per la Chiesa, non siano mancati testimoni e profeti, però non della statura di questi protagonisti del risveglio della vecchia Chiesa di Francia che, tutto sommato, aveva ancora le ossa rotte dalla rivoluzione che, per antonomasia, è chiamata da tutti "la rivoluzione francese". Una tra le figure più significative di questa "primavera" del cattolicesimo d'oltralpe, c'è certamente quella di Madeleine Delbrêl. Questa mistica è arrivata alla fede dopo una radicale esperienza da atea e comunista militante, una volta abbracciata la fede, offrì la sua umile testimonianza nelle zone della cintura di Parigi ove dominava, incontrastato, un partito comunista radicale ed egemone.

Questo tipo di testimoni cristiani, dei quali certamente la Delbrêl fa parte, sono stati di una taratura tale che certamente non sono ancora superati, ma mantengono una freschezza che li fa rimanere punti di riferimento anche oggi, tempo in cui, grazie alla testimonianza di Papa Francesco, pare che la Chiesa si sia ridestata all'attenzione verso delle periferie, nelle quali l'estraneità alla fede è diventata sempre più estesa e radicale. Ritengo utile riproporre all'attenzione dei cristiani desiderosi di vivere il messaggio di Gesù in maniera autentica, la testimonianza di questa donna innovatrice cristiana sia nel pensiero che nell'azione.

Ho ripetuto tante volte, ma lo ripeto ancora, che noi che ci diciamo e desideriamo essere cristiani del nostro tempo, dobbiamo conoscere e rifarci



ai nostri "campioni" che hanno aperto strade nuove e promettenti per la fede. A questo scopo pubblico un minimo di biografia della Delbrêl ed una presentazione di Enzo Bianchi, il priore della Comunità di Bose.

Il ricordare le avanguardie cristiane della Francia mi ha messo il desiderio di accennare ai seppur pallidi tentativi di questo genere presenti nella nostra città, alcuni dei quali si sono esauriti, mentre altri sono ancora vivi e presenti, nella speranza che riescano a crescere e a diventare più significativi. Ancora una volta ho modo di riscontrare quello che Papa Francesco ci va ripetendo: che il cristiano autentico e genuino nasce e si tempera quando frequenta le "periferie" della nostra società, perché solamente nel mondo dell'emarginazione e della povertà si può incontrare quel Figlio di Dio che ci dice ancora "avevo fame, non avevo di che ripararmi dal freddo, ero senza tetto, sono finito in ospedale e in prigione..."

Ed ora ritengo opportuno accennare a quei cristiani della Chiesa di Venezia-Mestre che, rifacendosi al monito di Gesù, frequentano attualmente "quelle periferie" in cui si possono incontrare "i rifiuti d'uomo":

1. Una piccolissima comunità di giovani che a Marghera ospitano nel-

2. la loro casa un paio di emarginati.
2. Alcuni volontari della parrocchia di via Aleardi che di sera portano conforto ed assistenza presso la stazione di Mestre.
3. Le "Ronde della carità" che a Venezia confortano ed aiutano i senzatetto.
4. Il gruppo della Comunità di Sant'Egidio che pure assiste prostitute e barboni alla stazione di Mestre.
5. La nascente "Misericordia", che opera presso la parrocchia di San Giuseppe, per aiutare gli ammalati.
6. La "Banca del tempo libero" presso cui alcuni cittadini "Investono" ore della loro giornata per l'assistenza ai poveri e la ripetizione ai bambini.
7. Il "Polo solidale" del don Vecchi nel quale circa 250 volontari forniscono tutti i giorni indumenti, generi alimentari, mobili, arredo per la casa e sussidi per gli infermi.
8. I "Medici senza frontiera" che hanno aperto un poliambulatorio a Marghera.
9. I trecento aderenti alla San Vincenzo che assistono i bisognosi delle parrocchie di Mestre e gestiscono la mensa di Ca' Letizia,

- il servizio di docce e di parrucchiere.
10. 10 - I Padri cappuccini che offrono ogni giorno il pasto a 180 bisognosi.
 11. I Centri don Vecchi che mettono a disposizione degli anziani poveri 400 alloggi protetti.
 12. Le comunità cristiane di Padre Leopoldo di Faro, del villaggio Laguna di Campalto e della Resurrezione di Marghera che una volta alla settimana offrono la colazione ed aiuto finanziario ai bisognosi.
 13. L'Avapo, che con i suoi 80 volontari assiste gli ammalati oncologici in fase finale.
 14. I volontari della Croce verde che trasportano gli ammalati.
 15. La mensa dei poveri di Altobello.
 16. Gli evangelizzatori di strada che

periodicamente donano testimonianza della loro fede per le calli di Venezia e le strade di Mestre.

A queste testimonianze si aggiungono le tantissime associazioni che si occupano di settori specifici e che sono raccolte dal coordinamento "Mestre solidale".

Mi scuso se ho trascurato qualcuno e sarò felice di poterlo aggiungere. Purtroppo, pur essendoci qualche figura di uomo e di donna che emerge per impegno nel settore della solidarietà e dei quali altre volte ho fatto cenno, mancano quelle figure di spicco quali la Delbrèl e l'Abbé Pierre che in Francia hanno fatto storia. Mi auguro che la Provvidenza ne mandi almeno qualcuno anche da noi.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

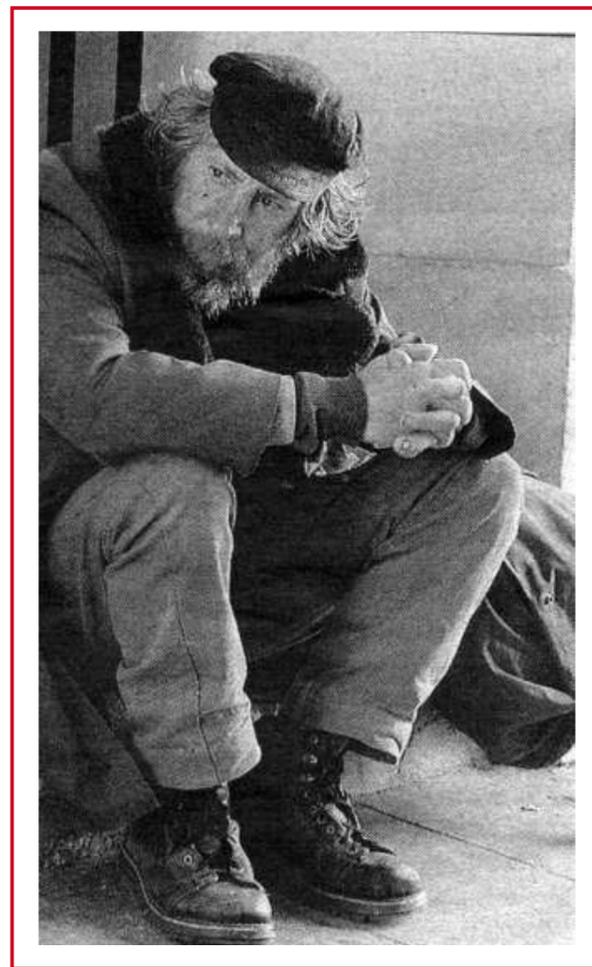
MADELEINE DEL BRÉL

È proprio nel cuore della "cintura rossa" orientale, a Ivry-sur-Seine, che Madeleine Delbrèl scelse nel 1935, a trent'anni, di fissare la base materiale del proprio apostolato quotidiano di evangelizzazione, nutrito pubblicamente da azioni umili e incessanti di assistenza, ancor prima che da parole. Queste ultime splendono invece come scintille in un'opera mistica e poetica in corso di pubblicazione integrale in Francia presso Nouvelle Cité e di progressiva traduzione in Italia, dove sono già disponibili numerosi scritti e antologie. In una casa aperta a tutti e frequentata in particolare da innumerevoli bisognosi, Madeleine Delbrèl fu affiancata a Ivry dalle sue giovani «compagne di squadra», come amava chiamarle semplicemente. Furono ben presto una dozzina, tutte contagiate dal fervore di colei che era stata, durante l'adolescenza, un'atea convinta.

Con il tempo, vennero create altre "squadre" (équipes) anche ad Amiens, capoluogo della Piccardia, a Longwy, cittadina di frontiera in Lorena, e persino ad Abidjan, in Costa d'Avorio. Oggi, a quasi cinquant'anni dalla sua morte (13 ottobre 1964), la mistica laica è sempre più spesso riconosciuta come un gigante spirituale del Novecento..

Nella banlieue di Parigi, la memoria dell'"assistente sociale" continua a interrogare ben al di là dei confini della Chiesa.

Fra gli scritti della mistica pubblicati in Italia, quasi tutti da Gribaudi, Noi delle strade è considerato come una splendida introduzione alla visione



missionaria della Delbrèl. Si ricorda pure La gioia di credere, in cui rifulgono più che altrove l'equilibrio e la dialettica fra opposti presenti in tutta la spiritualità della mistica ed evidenziati da Von Balthasar: azione e contemplazione, legame viscerale alla Chiesa e insofferenza verso gli eccèssi di formalismo e potere, serietà e profondità, lucidità critica e buon umore.

A proposito di humour, ha conosciuto in tanti Paesi continue ristampe pure Umorismo nell'amore, tradotto in Italia nel 2011, sempre da Gribaudi.

Daniele Zappalà

LIBERA IN TUTTO

Non è difficile immaginare il sorriso sereno sul volto ora trasfigurato di Madeleine Delbrèl al vedere che un Papa non solo parla di "periferie" - dal marzo scorso non si contano più gli uomini di Chiesa che usano questa espressione - ma che da sempre le ha conosciute, visitate e amate; o ancora al sentire dire dal vescovo di Roma: «Ho conosciuto diversi marxisti che erano brave persone e quindi quell'aggettivo non mi offende».

Sorriderà Madeleine Delbrèl, perché lei in periferia, in una città satellite di Parigi; feudo comunista, ci è andata a vivere deliberatamente.

E con "brave persone" conosciute tra i marxisti ha collaborato a lungo per la giustizia e la solidarietà. Certo, quando nel 1935 la Delbrèl si trasferisce con alcune compagne al numero 11 di rue Raspail a Ivry-sur-Seine per una presenza e una testimonianza cristiana al cuore di un quartiere operaio, non sono molti nel mondo cattolico a capire quella follia di una donna tenace e dolcissima. E ancora meno sono quelli che pensano di sostenerla in questo suo modo insolito di vivere la fede come «coinvolgimento della vita eterna nella storia».

Oggi, un'associazione di amici di Madeleine Delbrèl cerca di ridare vita e decoro a quel semplice appartamento che ha visto brillare una scintilla di vita evangelica durante una trentina d'anni, fino alla morte di Madeleine, e poi, fino a due anni fa, la fedele presenza di un vita comune ispirata da quella "convertita" che a vent'anni aveva scoperto «questa fortuna meravigliosa: Dio esiste».

È da lì, da quella "cintura rossa", allora vero e proprio cuore pulsante del comunismo francese, dal quotidiano vivere e faticare anche con quanti non condividono la sua fede, che il cuore, l'azione e gli scritti di Madeleine Delbrèl spaziano nelle speranze e nelle difficoltà della chiesa attraversata dai fermenti che condurranno al Vaticano II.

«Semplici cristiane desiderose di vivere insieme il Vangelo», Madeleine e le sue tre compagne della prima équipe sentono nella libertà dei figli di Dio il loro spazio vitale e, allo stesso tempo, il fondamento del loro agire: «Siamo libere da ogni obbligo, ma dipendiamo totalmente da una sola necessità: la carità».

Quando si obbedisce alla carità, l'obbedienza può diventare persino una danza, una «festa senza fine dove si rinnova l'incontro con Te» e dove «la monotonia e la noia sono prerogati-

ve delle anime stantie che fanno da tappezzeria nel gioioso ballo dell' amore».

Se pensiamo che questa Ballata dell'obbedienza la Delbrèl la scrisse il 14 luglio 1949, festa nazionale francese, due settimane dopo il decreto del Sant'Uffizio che proibiva ai cattolici qualsiasi collaborazione con i comunisti, possiamo anche capire il prezzo che a volte si deve pagare per danzare nella paradossale libertà dell'obbedienza.

Del resto, di paradossi portatori di vita la Delbrèl ne ha collezionati una quantità incredibile: basta ripercorrere la sua vicenda e rileggere i suoi scritti per rendersi conto di cosa possa essere la differenza cristiana vissuta nella compagnia degli uomini in piena solidarietà, senza alcuna esenzione o privilegio.

«Se ami il deserto - farà dire la Delbrèl ad Alcide, simpatica figura immaginaria di monaco, suo alter ego letterario - non dimenticare che Dio gli preferisce gli uomini... Se vai in capo al mondo, trovi delle tracce di Dio; se vai al fondo di te stesso, trovi

Dio in persona». Sì, perché «noi altri, gente di strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo nel quale Dio ci ha posto sia il luogo della nostra santità». Allora anche una vecchia casa di periferia - con i suoi muri silenziosi, le sue finestre affacciate su una strada qualsiasi, le sue stanze di dignitosa povertà - può ricordarci come nel vissuto ecclesiale e sociale ci sono stagioni che mutano, tempi propizi e momenti più travagliati.

E nella Chiesa, come nella società, ci sono sì persone che fiutano il vento che tira e si affrettano a correggere la rotta secondo convenienza, ma ci sono anche uomini e donne che sanno anticipare le svolte e precorrere i tempi, disposte anche a pagare lo scotto del loro discernimento anticipato e della fedeltà a un'intuizione evangelica.

Per poi magari sorridere da un angolo periferico di quel regno di cui avevano voluto anticipare qualche tratto.

Enzo Bianchi

— GIORNO PER GIORNO —

FUORI C'È VENTO E PIOVE

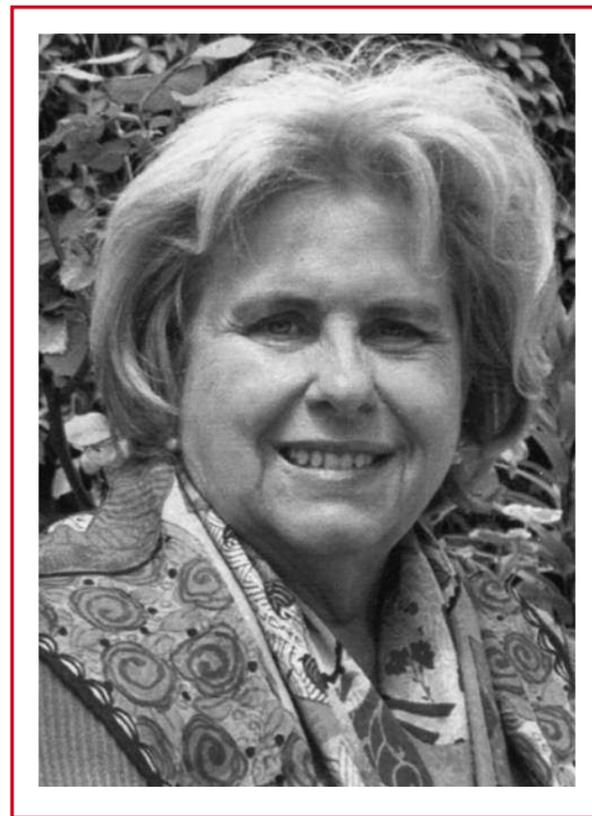
Mi sveglio. Il vento forte sbatte la pioggia sui vetri delle controfinestre. Ticchettio come di mille dita e sibilo di alterna intensità. Mi tiro il piumone sulla testa confortata dal tepore e dal tranquillo russare di mio marito. E' soprattutto in notti come questa che il caro ricordo di Luciana ritorna facendosi più intenso.

Dopo la morte di suo marito, del suo Gian, rimase, trovandone conforto, nella grande antica villa di famiglia in compagnia delle sue due fedeli Marie e con le frequentissime visite di suo figlio e sua nipote.

Non ricordo se da don Armando o da suor Teresa, alcuni anni fa seppe di un manovale extracomunitario con regolamento occupazione, costretto a dormire da mesi in macchina non trovando chi gli affittasse una camera a costo non esoso.

Due giorni dopo, Luciana aprì e destinò a questo sconosciuto alcune stanze dell'ultimo piano della sua grande antica dimora patrizia. « Sai - mi confidò in seguito - non furono la pioggia e il vento della notte a non farmi chiudere occhio, ma il pensiero di quell'uomo senza un letto, senza un tetto sulla testa con un simile tempo ».

Nel gennaio dello scorso anno, dopo



malattia vissuta con le caratteristiche proprie di questa grandissima donna, Luciana Zajotti se n'è andata. Prima di Natale, consapevole del suo stato, volle un nostro incontro che definì di concedo.

In quell'occasione si parlò della possibilità «di un dopo». Lei affermando la sue convinzioni nel razionale, nella ragione, nel tangibile, nel bene e nel male insito in ogni uomo fin dal suo nascere. Io confermandole mie convinzioni, le mie certezze «sul prima e

“LO SPACCIO SOLIDALE”

del don Vecchi, che ogni giorno distribuisce i generi alimentari offerti dai 5 supermercati Cadoro ha bisogno di volontari per il ritiro e la distribuzione dei prodotti. Telefonare a suor Teresa:

cell. 338 20 13 2 38

NEI PRIMI 5 GIORNI

di apertura dello “Spaccio solidale” sono stati serviti 300 poveri, mentre 20 altri se ne sono andati a mani vuote per mancanza di viveri.

C'è necessità di allargare la raccolta

sul dopo”. Luciana, pur non credente, in virtù di molte opere del suo vissuto, è stata, e sono certa è, vicinissima al Bene, a Dio, come e più di chi ha creduto, di chi crede.

GIOCO DI PRESTIGIO O COLPO DI MANO?

Come in un gioco di prestigio ieri c'era, oggi non c'è più. Mi riferisco all'ormai ex presidente del Consiglio Letta, sgambettato dal segretario del suo stesso partito, nonché sindaco di Firenze Matteo Renzi. Il quale, soprasedendo a regole volute dalla Costituzione, ha detronizzato il compagno, ovviamente contrariato per quanto avvenuto.

Ecco allora il giovane non parlamentare ricevere l'incarico dal Presidente della Repubblica in virtù di quello che più che gioco di prestigio ha le caratteristiche di colpo di mano.

Indipendentemente dalla simpatia o antipatia, dalla condivisione politica e di idee nei confronti di Letta o di Renzi che ognuno di noi può avere, può provare, quest'ultimo, infischiosene della Costituzione e con il palese appoggio del Presidente Napolitano, ha di fatto esautorato di forza il collega. Quando questo scritto sarà pubblicato avremo nuovo governo e nuovi ministri. Comunque sia giovane Matteo, indipendentemente dalla qualità e dalla validità del tuo futuro operato, il tuo modo d'agire nei confronti del tuo predecessore, il tuo agire di partenza per giungere a Montecitorio non è certamente stato dei più felici, tanto meno dei più onesti. Dimenticavo.... onestà e politica assai raramente vanno a braccetto.

Luciana Mazzer Merelli

SPIRITO E MATERIA

Talvolta, durante alcune mie riflessioni, soprattutto quando mi ritrovo a pensare alla natura dell'uomo, mi tornano alla mente alcune frasi in latino che studiai al liceo: "cogito, ergo sum", "mens sana in corpore sano" ecc.

Queste mi fanno capire che effettivamente anche gli antichi sapevano ed ammettevano l'esistenza di una parte materiale e di una parte spirituale che compongono il corpo dell'uomo. E non solo sapevano di questa esistenza, ma essi affermavano anche, in questo modo, la superiorità della parte non corporea, appunto quella spirituale, su quella materiale. Noi, uomini d'oggi, grazie alle scoperte scientifiche, ci troviamo notevolmente avvantaggiati rispetto ai nostri predecessori nel capire questo concetto: infatti la scienza stessa ci dimostra, contro ogni evidenza, come possano esistere dei "mondi invisibili" che noi, con i nostri sensi, non riusciamo a percepire.

Mi riferisco ad esempio a tutto ciò che i nostri occhi non riescono a vedere, come il mondo infinitamente piccolo che ci circonda e che sembra sfuggire alla nostra realtà (ad esempio

i batteri, i virus, ecc.), oppure alle onde di diversa natura che esistono nell'universo (come ad esempio quelle elettromagnetiche, sonore, ecc.) e che le nostre orecchie non riescono a percepire: eppure esistono, e proprio grazie alla loro esistenza, oggi possiamo ad esempio comunicare a distanza utilizzando strumenti idonei.

Allora, quello che è venuto a dirci Gesù circa l'esistenza di un altro mondo, non materiale, ("Il mio regno non è di questo mondo" - Gv 18,36), assume - sotto questa prospettiva - quasi la forza di una prova scientifica. Ma la Bibbia ci dice ancor di più in merito a quello che un giorno diventerà manifesto ai nostri occhi: infatti... "Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro, ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente" (1Corinzi 13,12).

Non vale quindi la pena di dedicare maggior tempo ed attenzione a questo mondo non apparente, sapendo che sarà quello che ci accoglierà un giorno, quando lasceremo questo corpo mortale e questa vita?

Adriana Cercato

ché di questo metodo strano, mi rispose che così si evitava la polemica che, secondo lui, non arricchiva il dibattito, mentre così ognuno aveva modo di confrontare pacatamente le sue opinioni con quelle degli altri.

Più volte ho tentato di usare questo metodo negli incontri che ho presieduto, però non ci sono mai riuscito.

A me capita di fare ne "L'incontro" delle affermazioni frutto di una faticosa ricerca personale, però sempre avverto che ci sono lettori che mi tirano per la manica pretendendo che non dica, o meglio scriva, quello che a loro non sembra giusto.

Io so di non avere la verità in tasca, so pure di non essere un luminaire del sapere e neppure un esperto, ed affermo anche che sono sempre disposto a cambiare idea quando giungo alla conclusione che quella degli altri è più valida e più saggia della mia, però mi vien da dire: «Lasciatemi dire quello che ritengo giusto, non ha importanza se voi non lo condividete; se credete opportuno tenetene conto, oppure tirate dritto per la vostra strada».

Ripeto ancora che il confronto corretto e la diversità sono sempre un arricchimento.

15.01.2014

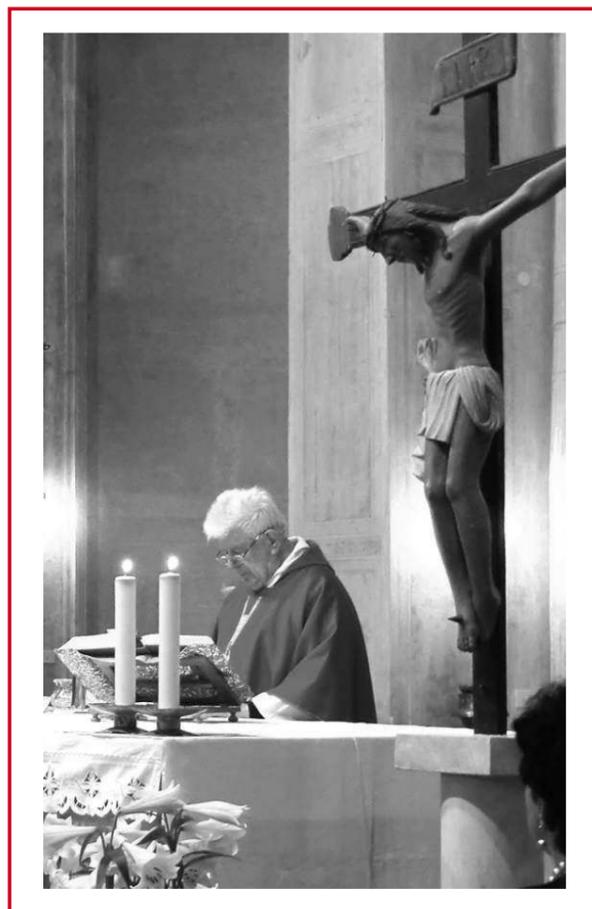
IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

LA RICCHEZZA DELLA DIVERSITÀ

Moltissimi anni fa, con monsignor Vecchi, sono stato a Brescia per vedere come una delle parrocchie più importanti stava affrontando il problema dei senzatetto che vagano nelle grandi città. Era il tempo in cui a San Lorenzo stavamo progettando Ca' Letizia; la visita fu certamente utile nei riguardi di questo problema di ordine pastorale.

In quella occasione ebbi modo di partecipare anche ad un incontro di giovani appartenenti al movimento "Comunione e liberazione", fondato dal prete milanese don Giussani. La riunione aveva luogo nell'oratorio parrocchiale. Non ricordo il tema affrontato però, a parte il fatto che il gruppo dei giovani era molto folto e composito - c'erano universitari e pure lavoratori - fui colpito dal modo in cui si svolgeva l'incontro. Una volta impostato brevemente dal conduttore l'argomento, i presenti chiedevano, uno ad uno, la parola, per portare il contributo personale, però non



solamente non era prevista la replica di altri, meno ancora il dibattito, ma neppure osservazioni negative o positive su quello che chi era intervenuto aveva detto.

Quando chiesi al responsabile il per-

MARTEDÌ

CHE TEMPO!

Sono ormai due o tre giorni che il cielo è chiuso e cupo ed una pioggia leggera mi mette tanta malinconia.

Ho appena dato uno sguardo al Gazzettino. M'è parso in linea col brutto tempo. Ogni giorno non faccio altro che trovare titoli tristi e deludenti, tanto che non mi viene voglia di leggerne il testo per paura di essere intristito ulteriormente.

La vita, il mondo e la società attualmente non fanno che colmarmi ogni giorno di tristezza. A parte i dissapori tra Letta e Renzi, Alfano e relative tifoserie, c'è ancora di peggio. In un momento in cui i mali del Paese non fanno che aggravarsi perché ogni giorno aumenta la disoccupazione e si chiudono fabbriche, questi mediocri rappresentanti della politica non fanno altro che litigare e dividersi ulteriormente.

Oggi poi, allo squallido scenario che ci viene offerto dalla politica e dalla cronaca nera, il quotidiano ci informa con grandi titoli e dovizia di particolari, che una suora ha partorito un bimbo "non sapendo" di essere incinta e che il Vaticano ha informato una commissione che si occupa di queste cose, che negli ultimi tre anni Papa

Ratzinger e Papa Francesco hanno allontanato due, trecento preti perché accusati di pederastia.

Queste notizie che mi riguardano ancora più da vicino, sono per me ferite aperte e sanguinanti. Quello della suora passi - tra tante magnifiche e belle creature che rappresentano un qualcosa di splendido nella Chiesa, un piccolo neo non mi turba più di tanto - ma che un numero così consistente di sacerdoti abbiano rubato innocenza a dei bambini, proprio non mi va giù; solo a pensarci provo una vergogna infinita.

Questa mattina, in questo stato d'animo, mi sono ricordato di un'affermazione di un grande pensatore cattolico francese, se non ricordo male mi pare che sia Mauriach: "Ti ringrazio Signore per i preti che non sono degli angeli, perché se fossero tali non potrebbero mai capire ed aiutare noi poveri uomini!".

Questo pensiero non mi ha rasserenato più di tanto, ma mi ha aiutato almeno un po' a comprendere e a compatire tutto il resto. All'alba di questo nuovo giorno ho tentato di superare questa amara delusione e tristezza, rivolgendo al Signore una calda preghiera ed allargando le braccia per stringere al cuore questo mio e nostro povero mondo.

16.01.2014

MERCOLEDÌ

LA DOTTORESSA CORSI

Attendevo da un paio di settimane con trepidazione questa telefonata, e purtroppo ora mi è giunta: la dottoressa Francesca Corsi, funzionario di alto livello del Comune di Venezia, è morta.

A motivo dei Centri don Vecchi in questi ultimi vent'anni il rapporto con questa donna è stato frequente, stretto e quanto mai collaborativo. Ho sognato e mi sono battuto con fatica e molta determinazione per la soluzione che col tempo è stata identificata nel Centro don Vecchi a favore degli anziani, ma ero sprovvisto di esperienza e conoscenza degli ingranaggi degli enti pubblici, mentre lei, che ha speso una vita all'interno di queste realtà, intelligente e determinata com'era, ha condiviso con me e mi ha offerto frequentemente soluzioni determinanti a livello legale e burocratico che da solo non sarei mai stato in grado di risolvere.

La dottoressa Corsi in questi ultimi vent'anni, all'interno dell'assessorato alle politiche sociali del Comune di Venezia, ha ricoperto ruoli di alto livello nel settore che riguarda gli an-



ziani e i disabili, io l'ho conosciuta sui banchi della scuola quando insegnavo alle magistrali e lei era ancora una ragazzina.

Nacque, fin da allora, un rapporto di simpatia e di condivisione. Forse sono stato un docente anomalo, perché ho sempre tentato di passare valori piuttosto che aride nozioni dottrinali. Onestamente penso che i miei alunni abbiano colto e condiviso il messaggio di solidarietà in cui ho sempre creduto e che rappresenta il cuore del messaggio evangelico.

Francesca, da quanto ho potuto riscontrare, fu una delle alunne che recepì in maniera più seria e sostanziale questa proposta e l'attuò in maniera del tutto personale attraverso un suo itinerario spesso sofferto, ma sempre coerente.

Sulla testimonianza umana e sociale della dottoressa Corsi spero di ritornare con più calma e serenità. Ora la notizia della sua scomparsa mi turba troppo, anche perché sento rimorso per non averle detto più spesso e più apertamente il mio affetto, la mia ammirazione e la mia riconoscenza. Un sentimento di pudore e di rispetto reciproco ha sempre caratterizzato il nostro rapporto, tanto che io stupidamente le ho sempre dato del lei, nonostante le volessi tanto bene e condividessi tanto a fondo il suo modo di operare e la sua reale dedizione al prossimo, dedizione che superava in maniera abissale il suo dovere professionale.

Chi mi ha annunciato la morte della dottoressa Corsi, mi ha riferito che lei ha chiesto ad un suo collega a cui era legata da sentimenti di stima e di condivisione, che fossi io a celebrare il suo funerale. Questo mi assicura che l'intesa fu vera e profonda, nonostante il diaframma di un pudore

che, soprattutto da parte mia, ha impedito un rapporto più caldo ed affettuoso.

Ora la piango, ma sono certo che la comunione di ideali con questa bella creatura mi aiuterà nel mio impegno a favore degli anziani e che assieme potremo fare ancora qualcosa di buono per i fratelli più fragili.

17.01.2014

GIOVEDÌ

IL PARROCO DEL DOMANI

Ieri ho incontrato mia sorella Lucia che vive in stretto contatto con mio fratello don Roberto, parroco a Chirignago e che perciò partecipa più da vicino alle difficoltà di sempre di ogni parroco, alle quale se ne aggiunge qualcuna in più per i parroci dei nostri giorni. Lucia mi ha riferito una "frase storica" del nostro Patriarca: "Un prete per campanile!"

Quello del Patriarca non è un nuovo slogan a livello pastorale, ma una dura decisione data dalla carenza di preti.

Credo che don Roberto senta certamente più di me questo annuncio, perché ha attualmente un cappellano a mezzo servizio, ma presto teme di non avere più neanche quello.

La notizia, che mi giunge nuova solamente nella sua formulazione da slogan, "un prete per campanile", mi ha fatto riflettere su questa questione che non mi è per nulla nuova. Presto non saranno più possibili neppure le soluzioni tampone delle "unità pastorali", ossia l'aggregazione di più comunità parrocchiali con, alla guida, un solo prete quando esse sono piccole, o con una équipe di sacerdoti quando ci si riferisce a parrocchie più consistenti.

Queste soluzioni tampone, sono pur opportune ma non risolutive. Si pensa quindi con più frequenza e più determinazione a dare più responsabilità ai laici, al sacerdozio di preti sposati (il primo passettino a questo proposito lo si è fatto con l'introduzione dei diaconi che però, attualmente, svolgono compiti ancora marginali) e soprattutto al sacerdozio esteso alle donne.

In questa prospettiva in veloce evoluzione mi pare di scorgere anche qualcosa di provvidenziale. E di questo credo di avvertire già l'inizio, ossia il liberare il sacerdote sempre più velocemente e radicalmente da ogni compito organizzativo, per offrirgli la possibilità di assumere sempre più il ruolo di profeta, da un lato facendogli celebrare i divini misteri e dall'altro riservandogli il compito di chi annun-

cia la proposta a livello evangelico, lasciando invece ai rappresentanti della comunità le altre incombenze di ordine organizzativo e di gestione. Se al prete si togliessero gli infiniti incarichi che oggi gravano sulle sue spalle, "un prete per campanile" sarebbe già quasi di troppo!

Questi orientamenti, che qualcuno potrebbe pensare innovativi e forse rivoluzionari, non sono più tali perché non si tratta che di ritornare alle origini quando nelle prime comunità cristiane c'era chi provvedeva alla gestione della carità, che è il più importante impegno della parrocchia. Ma anche, ritornando indietro soltanto di cent'anni, c'erano le fabbricerie che avevano in mano la gestione della parrocchia.

Ho l'impressione che più si libera il sacerdote dalle pastoie burocratiche, più lo si aiuta ad assumere il ruolo dell'annunciatore, di chi propone i valori più alti, lasciando ad altri il compito della gestione pratica, che spesso rende odiosa la figura del sacerdote.

18.01.2014

VENERDÌ

85 E 60

Durante il pranzo m'è giunta, inaspettata e sorprendente, una telefonata della "Mariolina", una residente del Centro don Vecchi di Campalto che, rifacendosi alle sue esperienze del "sessantotto", il tempo che fece sussultare tutte le vecchie ed ingessate strutture della nostra società, chiese comprese, mi informò che un giornalista, figlio di una coppia di coniugi dello stesso Centro, aveva già prenotato il Candiani per celebrare la festa del mio compleanno.

La telefonata l'aveva fatta a suor Teresa, mia aiutante di campo, che però l'aveva orientata a fissare questa festa per il 27 giugno, giorno in cui compio sessant'anni di sacerdozio.

Non ebbi il coraggio di smorzare fin dal nascere questo gesto di affetto, mi fa sempre piacere che qualcuno mi mostri simpatia ed amicizia, ma sinceramente sono del parere che non si facciano celebrazioni, specie al Candiani, né per i miei 85 anni di vita, né per i miei sessant'anni di prete. Ora non desidero altro che stare in pace e svolgere quelle piccole mansioni alle quali mi dedico. Già sento pesante, ma soprattutto inadeguato, il compito di portare avanti "L'Incontro", di predicare alla domenica, di collaborare alla gestione dei Centri don Vecchi, tanto che mi sorprendo spesso a



"Il cercatore della Verità dovrebbe essere più umile della polvere.

Il mondo schiaccia la polvere sotto i suoi piedi, ma il cercatore della Verità dovrebbe essere così umile nella propria persona che anche la polvere potrebbe schiacciarlo. Solo allora, e non prima, avremo uno sprazzo della Verità"

M. Gandhi

sognare la casa di riposo, ma soprattutto, essendo ancora abbastanza lucido da avvertire i miei limiti, non desidero che si dicano anche bugie per nasconderli.

La notizia di questa intenzione, che so bene che non coinvolge tutti i residenti, è per me un gesto d'affetto che mi giunge gradito, ma nulla più. Sono disposto ad offrire il panettone e lo spumante sia per l'una che per l'altra data, però desidero che mi si lasci nella quiete del quotidiano. E' mia convinzione che ognuno debba mettere sul tavolo della vita quello che ha di meglio; a me, pur marginalmente al mio ministero di sacerdote, al quale ho dedicato la maggior parte del mio tempo e delle mie energie, è capitata l'avventura del "don Vecchi". Sono contento di averla vissuta con passione, però sono altrettanto conscio d'averla condivisa con una moltitudine di persone, perciò i miei meriti si riducono a molto poco.

Semmai, faremo festa assieme alla città, in aprile o maggio, quando inaugureremo il "don Vecchi" degli Arzeroni.

19.01.2014

SABATO

IL VECCHIO E IL MARE

Da qualche giorno a questa parte in rapporto alla lettura di un volume in cui eminenti pensatori esprimono il loro pensiero molto critico su Dio, sul cristianesimo e sulla Chiesa, mi torna in mente un lungo e famoso racconto di Heminway, "Il vecchio e il mare". Lo riassumo in poche parole per chi non l'avesse letto, perché possa comprendere il mio stato d'animo.

Il libro racconta la vicenda di un vecchio pescatore che esce in mare per la pesca e fortunatamente, ma con tanta fatica, riesce a prendere un grosso pesce, ma data la sua mole non è in grado di caricarlo a bordo, quindi lo lega alla barca sperando di portarlo in qualche modo a riva. Purtroppo altri pesci, quanto mai voraci, glielo mangiano letteralmente e il pescatore, dopo tanta fatica, arriva alla sponda con solamente la lisca del grande pesce. Il romanzo rispecchia la visione pessimistica del grande narratore che finì per togliersi la vita nonostante i suoi successi. La storia, pur narrata con stile limpido e avvincente, è di una grande tristezza.

Qualcuno si domanderà che rapporto c'è tra questo racconto e la lettura appena terminata del volume "Dialogo" di Ezio Mauro, Edizione Einaudi, volume che raccoglie gli incontri di Scalfari con Papa Francesco, poi corredato dalla critica di eminenti studiosi quali Veronesi, Enzo Bianchi, Cacciari, Boff ed altri ancora. I discorsi di questi studiosi si muovono ad altissimo livello intellettuale, di certo superiore alla mia preparazione culturale e alla mia intelligenza. Molti di questi critici poi sono pensatori non credenti o laici, così che dal loro discorso ho avuto la sensazione di correre il pericolo che possano erodere i miei valori fondamentali che, tutti, si rifanno al messaggio cristiano e alla tradizione.

Mi è venuta tanta paura che alla fine della vita, dopo aver scoperto un messaggio che ha motivato la mia esistenza e che m'è parso finora il migliore e quello assolutamente vero, questi liberi pensatori me lo possano ridurre ad una povera lisca di pesce inutile e piena di spine.

Rimango convinto che l'aggiornamento, il dialogo e il confronto, siano utili, anzi necessari, però questo va bene se fatto ad armi pari e con contendenti dello stesso "peso", cose che però io non possiedo.

Mi sono consolato con una storiella tanto meno nobile ma efficace. Un barcaio porta in mare uno studioso

illustre ma saccente. Questi domanda al povero grammo se conosce una teoria, poi un personaggio, quindi un'opera d'arte e il marinaio è costretto a dire, mortificato, sempre di no. Al che lo studioso gli dice: «Hai perso metà della tua vita». Ma mentre parlano, scoppia nel lago un furioso, improvviso temporale. Allora il barcaiolo chiede al suo illustre trasportato: «Lei sa nuotare?» «No!», gli risponde quello. Allora il poveretto, pressoché illetterato, conclude: «Allora lei ha perso tutta la vita!» Per ora scelgo la parte del barcaiolo, anche se poco colto!

20.01.2014

DOMENICA

CAMMINARE CON LE PROPRIE GAMBE

Non so se gli altri sono fatti diversamente ma io, quando mi imbatto in un ostacolo, sia sociale che religioso, finché non l'ho "filtrato", non ne ho colto quello che ha di positivo per averne un arricchimento, continuo a rimuginare il discorso o l'esperienza finché non li ho assimilati ed armonizzati con la mia filosofia di vita.

La lettura di qualche tempo fa del volume di Balducci, "L'uomo planetario", poi di quello di padre Enzo Bianchi della Comunità di Bose sul messaggio cristiano nel nostro tempo, poi ancora del volume del cardinal Ruini su Dio nel pensiero contemporaneo, ed ora de "Il dialogo" di Enzo Mauro - tutti volumi a livello universitario scritti da pensatori di altissimo livello, però per me quanto mai ostici - mi ha creato più di una difficoltà, costringendomi ad una riflessione quanto mai faticosa.

Tutti questi pensatori, credenti o meno, vanno al nocciolo del messaggio cristiano, ne studiano i contraccolpi col pensiero oggi dominante, ne danno un'interpretazione quanto mai difficile citando altri studiosi ancora più astrusi di loro. E' stato quindi fatale che mi domandassi che fine fanno allora il catechismo, le tradizioni, la liturgia, le pratiche della nostra religione, tutte realtà di cui è intessuta la vita religiosa.

Di primo acchito ho avuto l'impressione che essi passassero come un bulldozer sopra una cristalleria bella e pregiata ma tanto fragile di fronte a tanta possenza.

Mi capitò un'altra volta questa sensazione dopo aver partecipato, da giovane prete, ad una conferenza del famosissimo teologo tedesco Karl Raner sul sacerdozio. Andò avanti un'ora intera facendo tutte le ipotesi possibili ed immaginabili sul sacerdozio,

tanto che alla fine della conferenza l'idea della missione sacerdotale che mi ha determinato a fare il prete ne usciva massacrata non riuscendo più a capire chi fossi e che cosa facessi a questo mondo. Un mio insegnante mi rasserenoò dicendo che quella di Raner era ricerca pura e teoria ad alto livello, ma che doveva essere mediata e calata nella vita a livello esistenziale. Così penso sia anche per questi ricercatori ai massimi livelli e cioè che le loro teorie devono incarnarsi nelle formule consuete. Ho capito che nella vita di tutti non solo c'è spazio, ma che ad esempio, per quello che riguarda la fede, tutto lo spazio va riempito con: la messa, il breviario, il rosario, le novene, le giaculatorie, i funerali e i matrimoni. Sono arrivato alla conclusione che la fede, come la verità, la bellezza e l'amore sono verità alte e pressoché indefinibili e, da

un punto di vista teorico, forse poco appaganti umanamente, che però vanno mediate riducendole a parole e gesti umili e semplici che, soli, le possono rendere utilizzabili anche dagli illetterati.

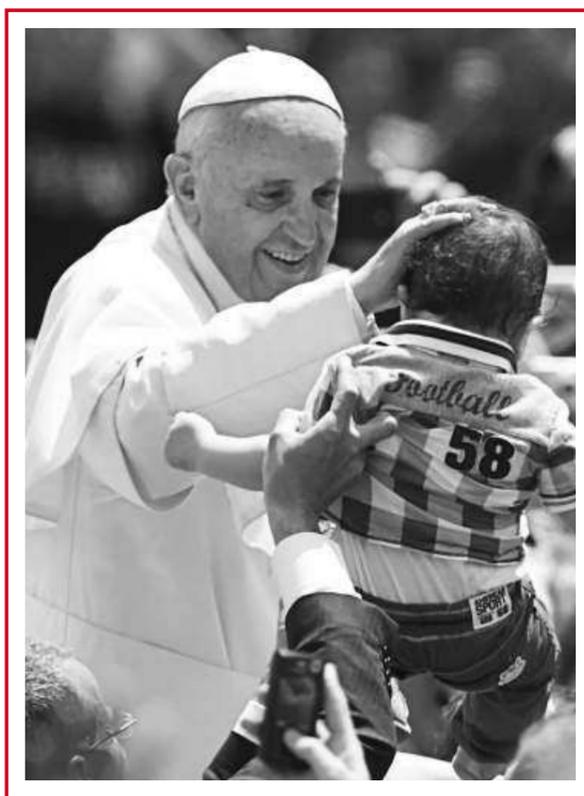
Se io domandassi a questi testoni: «Cos'è l'amore?», di certo mi farebbero un discorso altrettanto ostico e difficile di quello sulla Chiesa e la fede, però poi nella pratica l'amore è quella realtà dolce che fa cantare il cuore e rende bella la vita e si alimenta e si esprime con le cose più elementari: uno sguardo, una carezza, un bacio, cose che anche gli analfabeti sanno far bene.

La ricerca è importante, ma la vita lo è ancor di più. Talvolta può essere utile che quella piccola casta di studiosi se la vedano fra di loro, mentre noi continuiamo a vivere.

21.01.2014

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

IL GIULLARE



Amabile, un cane di nobili origini, se ne stava tranquillamente sdraiato accanto alla sua casetta che era posta all'ombra di un grande e frondoso albero. Era un animale molto ma molto fortunato perché i suoi padroni lo adoravano, perché aveva a disposizione un parco dove poter correre e giocare, perché il luogo era tranquillo e silenzioso e perché i pasti erano abbondanti e gustosi. "Decisamente non potrei desiderare nulla di più di quanto la vita mi ha già donato" rifletteva Amabile mentre osservava un topino che si muoveva con circospezione alla ricerca di cibo per la sua fami-

gliola molto numerosa.

Iniziò ad accorgersi che le cose stavano cambiando perché il pasto diventava ogni giorno più scarso ed essendo lui un cane di grossa taglia aveva bisogno di mangiare per restare in forma.

Un brutto, un bruttissimo giorno Dalmazio, il suo padrone, licenziò dapprima l'autista poi la cuoca, la cameriera e tutto il personale di servizio, vendette poi le automobili e quasi tutto il mobilio della sua bellissima casa.

Amabile aveva sentito parlare di "fallimento dell'azienda" e anche se non sapeva esattamente che cosa volesse dire capì che la sua vita era giunta ad una svolta e non sapeva bene che cosa lo aspettasse al di là della curva.

Natalia, la dolce ed amabile padrona, un giorno gli si avvicinò, si sedette accanto a lui, lo abbracciò ed iniziò a piangere singhiozzando e ripetendo: "Come faremo? Dove andremo a vivere? Dobbiamo vendere anche la casa, i nostri parenti si rifiutano di aiutarci dopo averci spremuto come limoni quando a loro faceva comodo ed ora non rispondono neppure alle nostre telefonate. Abbiamo tentato tutte le soluzioni possibili ma abbiamo ormai capito che non c'è più nulla da fare."

Amabile abbassò il testone ed asciugò con la lingua le lacrime che scorrevano copiose sul volto della sua di-

sperata padrona.

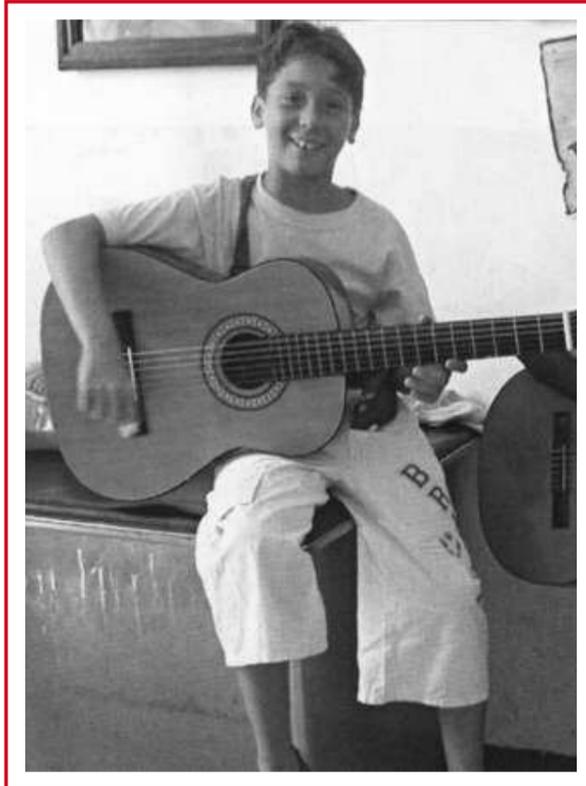
"Finirò in un canile, sono costretti a lasciarmi, ad abbandonarmi" rifletteva avvertendo dentro di sé una grande tristezza "ma non posso incolparli, io sono una spesa inutile per loro" e quando Natalia si allontanò lui entrò nella cuccia, la guardò con rimpianto imprimendo nella mente ogni particolare che gli sarebbe tornato utile nei giorni futuri carichi di incognite, iniziò poi a raccogliere i suoi giochi preferiti che infilò nella valigetta da viaggio.

"Sono pronto a sacrificarmi" esclamò mentre si dirigeva verso la cucina presentandosi ai suoi padroni che lo guardarono dapprima sbigottiti ma una volta comprese le ragioni del nobile cane lo abbracciarono rassicurandolo perché loro tre sarebbero restati insieme per sempre magari anche vivendo sotto i ponti.

Amabile abbaiò di felicità volendo dire loro: "Sotto o sopra i ponti a me basta restare per sempre con voi". Andarono a vivere in un minuscolo appartamento. Dalmazio, che aveva perso l'azienda di famiglia per alcuni imbrogli del suo commercialista trovò un lavoro come ortolano in un grande ipermercato, Natalia che non aveva mai lavorato in vita sua iniziò a lavorare per una impresa di pulizie mentre Amabile, che fino a quel giorno non aveva mai neppure ringhiato nonostante fosse un molosso, venne assunto come cane da difesa per mettere in fuga scippatori e rapinatori guadagnando così qualcosa da mangiare che portava poi a casa per dividerlo con i suoi padroni.

La loro vita era molto dura, erano molte le volte che non avevano nulla da mettere in tavola perchè i soldi che guadagnavano se ne andavano per lo più per pagare i debiti pregressi, ma insieme si facevano forti per superare tutte le avversità.

Un giorno nel suo peregrinare il molosso udì un lamento. Si affacciò in un vicolo e ciò che vide lo riempì d'orrore, un cane stava per azzannare un gattino ridotto a pelle e ossa. Gli bastò ringhiare per mettere in fuga l'aggressore, si avvicinò poi al micino, lo leccò per rassicurarlo e gli chiese come si chiamasse: "Zefiro" rispose l'altro con un filo di voce e poi svenne. Amabile lo raccolse con grande cura e lo portò con sé a casa non sapendo come fare per fare accettare dalla famiglia un'altra bocca da sfamare. I suoi padroni alla vista del gatto non fecero domande ma versarono in una ciotolina un po' di latte e guardarono



il piccolino lappare con grande avidità. La famiglia aumentò ed Amabile si prese cura di Zefiro. Lo portava con sé quando lavorava e quando doveva fare la voce grossa veniva imitato dal micino che soffiava tirando fuori le unghie con fare minaccioso e questo faceva ridere di gusto tutti i presenti tanto che il cane iniziò a portare a casa non solo del cibo ma anche dei soldi. Una mattina venne affidato al cane un nuovo lavoro, fare la guardia ad un ristorante dove dei brutti ceffi avevano picchiato più volte il proprietario per farsi consegnare l'incasso. Amabile se ne stava seduto di guardia all'esterno con Zefiro comodamente sdraiato tra le sue zampe e poiché era una scenetta alquanto buffa osservare un molosso che aveva per amico un gattino i passanti si fermavano incuriositi facendo loro dei complimenti ed intanto, poiché si trovavano già lì, entravano a pranzare o a cenare e fu così che il ristorante acquisì nuovi clienti. In una giornata un po' fiacca, dove sembrava che tutti avessero molta fretta e nessuno si fermava a lasciare qualche moneta nel cappello che Amabile aveva posto accanto a loro Zefiro si drizzò improvvisamente sulle zampe posteriori, alzò quelle anteriori ed iniziò a girare con grazia improvvisando anche qualche capriola, drizzò poi il pelo, tirò fuori le unghie e finse di attaccare il cane che sbigottito lo guardava pensando fosse impazzito ma impazzito non era perchè con le sue performance aveva attirato un gran numero di persone che li guardavano estasiati ed il ristorante, soprannominato ormai dagli avventori "Giullare" si riempì divenendo da quel giorno tanto famoso da richiedere per ottenere

un tavolo prenotazioni con largo anticipo. Il lavoro e gli incassi aumentarono ma non solo, il proprietario non ricevette più neppure la visita di malintenzionati pronti a derubarlo. Dalmazio e Natalia furono assunti in pianta stabile e venne loro assegnato anche un appartamento molto confortevole. Dalmazio, che aveva sempre avuto la passione per la cucina inventò nuovi piatti attirando l'attenzione degli esperti che assegnarono al ristorante premi prestigiosi, Natalia con la sua grazia ed eleganza innata si occupava delle prenotazioni e si aggirava tra i tavoli domandando ai clienti se tutto fosse di loro gradimento mentre ai nostri due eroi venne assegnato un posto di prestigio. All'interno del locale venne costruito un palco che permetteva a tutti i clienti di ammirare i giochi tra i due amici soprannominati "Davide e Golia". Zefiro inventava ogni giorno un'esibizione nuova ed esilarante e questo faceva sì che tutti i presenti si divertissero come se si fossero trovati in un cabaret. La vita dei nostri amici era cambiata, avevano perso tutti i loro privilegi ma continuando a restare uniti, non perdendosi mai d'animo e non rifiutando di dividere i loro già pochi averi con un trovatello avevano trovato non solo la fama e l'agiatezza ma anche la gioia di vivere in allegria. E vi sembra poco questo?

Mariuccia Pinelli

**GIOVEDÌ 27
MARZO 2014**

**MINI PELLEGRINAGGIO
AL SANTUARIO
MADONNA
DELLE PIEVE
a Chiampo (Vicenza)**

Partenze dai Centri don Vecchi:

- ore 13.30 Campalto
- ore 13.45 Carpenedo
- ore 14.00 Marghera
- ore 16.00 S. Messa e storia del Santuario
- ore 17.00 Merenda casereccia

Rientro previsto ore 19.30

€ 10,00 tutto compreso
Prenotazioni presso i Centri don Vecchi

DON VECCHI 5

SOTTOSCRIZIONE POPOLARE

PER NUOVI 60 ALLOGGI

PER ANZIANI POVERI IN PERDITA DI AUTONOMIA

Il marito della defunta Elisa Venzo ha sottoscritto un'altra azione, pari ad euro 50, dopo molte altre, per ricordare la cara memoria della moglie.

Un familiare della defunta Angela ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in sua memoria.

I due fratelli Cominotto hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria della loro madre Clara Foffano.

Il figlio della defunta Ondina Vianello, in occasione del primo anniversario della morte di sua madre, ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, per onorarne la cara memoria.

La signora Fanny Simeoni ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari ad euro 30.

Una persona che vuole tenere l'anonimato ha sottoscritto 2 azioni pari a euro 100 per il centro don Vecchi 5
Per onorare la memoria della dottoressa Francesca Corsi.

I colleghi della signora Cristi Olia hanno sottoscritto tre azioni, pari ad € 150, per onorare la memoria della defunta Bruna Vio, madre della collega di lavoro.

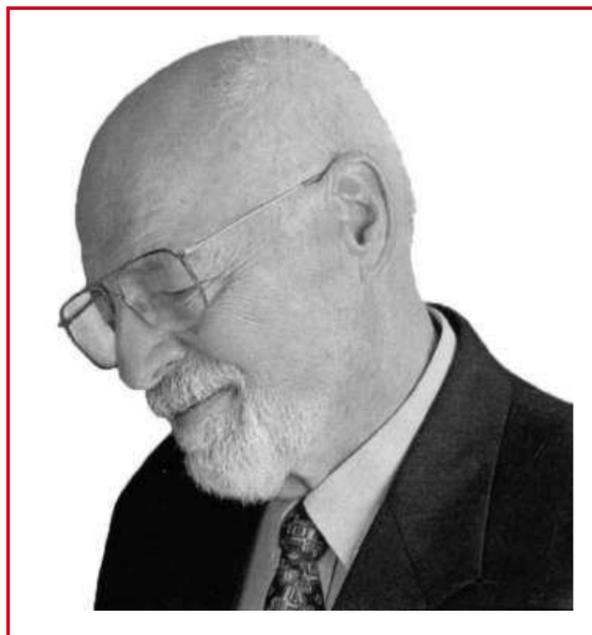
Il signor E.B. ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, per onorare la memoria di Mario, in occasione della deposizione delle sue ceneri nel loculo del cimitero.

I signori Renzo, figli della defunta Marianna Lerno, hanno sottoscritto 4 azioni, pari ad € 200, in ricordo della loro madre.

Il signor Gigi ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

I figli di Elvira Falcon e di Favara Clara e Geltrude hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in ricordo di Adolfo .



Falcon.

I colleghi di lavoro del defunto Bruno' Stefani del buffet della stazione di Venezia hanno sottoscritto 3 azioni, pari ad € 150, per onora me la memoria.

Le due figlie della defunta Rita Leperdi hanno sottoscritto 10 azioni, pari ad euro 500, in ricordo della loro madre.

I coniugi Maria Pace Barbieri e Carlo Schiavon hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100, in ricordo di mamma Amabile.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo di Giuliano e Una.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in ricordo dei defunti Renato, Una, Giorgio e Pia.

La signora Anita Gobbo ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, per ricordare la sua infermiera e amica Erminia Barrazzi.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in memoria dei defunti Arianna, I Antonio, Savio, Maria Teresa, Aurelio, Giovanni e Massimo.

La signora Teresa Bellato, vedova Mion, e il figlio Gianni hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

intermittente di un semaforo o di una pubblicità familiare luminosa, nello sfondo lo staccarsi di sagome diversamente alte e grandi: altro ospedale, grosso condominio., nuovi riferimenti aerei di orientamento.

Da qui l'unica Croce che posso vedere, sulla sommità a tazza appiattita e rovesciata di san Prosdocimo. Oltre la porta, l'ho vista ma mi resterà nascosta finché non sarò in piedi, la sagoma raccolta della Basilica del Santo, con le cupole alte e strette che ricordano zuccotti glassati di cioccolato e i campanili come due cannule di cialda infilati nel gelato. E' una immagine che mi dà familiarità, intimità e ispira un senso di affidamento -protezione. Per posizione, l'umidità e le luci l'immagine è sfumata, però conforta il cuore. Oltre gli alberi si distingue appena la Basilica di Santa Giustina: ne ricordo gli interni marmorei, lucidi, ordinati secondo l'uso Domenicano cui sono affidati, sino alla tomba di San Luca. Non c'è che dire, sono in buona compagnia.

Mi fa bene guardare e conoscere questo contorno, particolarmente avvolgente quando si apre al suono delle campane: è musica pura, dalle tonalità molteplici e di una potenza modulata; breve concerto che incanta quando si accende, e non ci sono abituato. Eppure il Cuore non cambia: sei sempre Tu Signore, che in povertà e ricchezza, sobrietà e maestosità SEI. Identico, Assoluto, Totale. In questi giorni Ti ho incontrato continuamente nei tanto piccoli passaggi quotidiani, in tante faccende così in apparenza estranee tra loro. Nella bravura e calore dell'organizzazione, nell'umanità di chi vi è ricorso nel bisogno, nell'evolversi di ogni dolore che poi appiana e trova una soluzione.

I primi giorni ho faticato a pregare. Non perché dolore o altro lo impedissero, ma perché mi sentivo sfasato, confuso, incapace di concentrarmi e di continuare il cammino. Offrire questo è stata la mia preghiera: disorientato, alla ricerca della strada. Mi sono emozionato nel ricevere l'Eucarestia a letto - la prima volta . “”... Anche qui Signore, sei venuto a trovarmi!”

Poi, nell'aprirsi di tante situazioni, vivere il significato di “guardare a Cristo” e farlo naturalmente, nonostante il continuo rinnovarsi degli ostacoli. La consapevolezza che comunque le cose saranno come Lui ci ha detto, anche se i risultati tardiamo a vederli, come la Terra Promessa per Mosè, o non li vedremo affatto. Aver fiducia solamente nella Sua Promessa e non nelle nostre attese. Emergono piccoli

L'ESPERIENZA DELL'OSPEDALE

Dalla finestra della stanza spazia lo sguardo su uno scorcio di città, verso sud-est: il quasi centro che diventa rapidamente periferia. Del resto Padova non è una città molto grande, ma dall'insieme degli edifici privati e ospedalieri, piuttosto

che chiese, dai mattoni ancora molto evidenti nelle datate costruzioni e dai coppi, nell'umidità di queste albe e mattinate scure e piovigginose, passa quasi un abbraccio della sua umanità. Il grigiore del primo mattino, il giallo dei fanali, lo screzio qua e la

e grandi egoismi, talora ben nascosti o mascherati di bene e si stemperano in autosuggerimenti sul come agire per il futuro. Sono consapevole che l'onda lunga dell'abitudine cercherà di riassorbirmi, la consapevolezza dovrà sostenermi lungo nuovi criteri di comportamento.

Non l'io ma Tu negli altri, anche nelle più piccole e usuali situazioni; non prevaricare ma concedere generosamente spazio alla gioia di dare di chi ci è vicino. Non tanto la nostra autonoma e possibile efficienza ritrovata quando risultato del sostegno offertoci e a cui si è dato spazio, un mutuo aiuto a concretizzare e sostenere l'unione matrimoniale o familiare, lasciando fare e accettando: non castrando l'amore. Confortano le telefonate, verso sera, dei figli: non

convenzionali, fanno sperare. E' stato un lungo Esercizio Spirituale, dettato e vissuto "da dentro". Mi ha lasciato "leggero" solo nell'ultima notte, quando ormai libero dalla schiavitù di tubi e sacche ho intervallato il sonno col passeggiare nel corridoio del reparto, tra i rumori della notte dalle stanze e gli ambulatori di servizio. Luce notturna o di lavoro per chi è di turno - sino alla seconda metà del tempo - poi neppure questo. Il flebile pianto di un bimbo, dal reparto pediatrico, attraverso il condotto di ventilazione. Leggera, libera e commossa è sgorgata la preghiera in questo chiostro immerso nella carne sofferente dell'umanità dove Ti ho riconosciuto presente.

Enrico Carnio

ETTY HILLESUM

L'EBREA CHE HA SCOPERTO DIO

IN UN CAMPO DI STERMINIO NAZISTA

Etty Hillesum, ebrea di nascita e di formazione, nasce in una cittadina olandese il 15 gennaio 1914. La sua vita trascorre nella norma di una famiglia benestante (laurea ad Amsterdam in giurisprudenza) fino al maggio del 1940: quando la sua patria viene invasa ed occupata dalle armate tedesche.

Ma non è esattamente da qui che ha origine il suo biennale diario (marzo 1941 - ottobre 1942), quanto da una successiva constatazione che ne occupa le prime pagine: «Il grande odio per i tedeschi ci avvelena l'animo». Etty non è d'accordo, e nasce in lei questa diversissima aspirazione: «Se anche rimanesse un solo tedesco decente, grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero».

Così si entusiasma, anche sentimentalmente, per uno dei suoi maestri di scienza e di vita, per il solo fatto di averlo sentito dire: «Basta che esista una sola persona degna di essere chiamata tale per poter credere negli uomini, nell'umanità». Così gli butta le braccia al collo ed inizia con lui una relazione che peraltro - come altre precedenti - le lasciano l'animo insoddisfatto. Fino ad indurla ad esclamare: «È stata una collisione fortissima tra il mio sfrenato fantasticare e la realtà deludente. In fondo, tutte le avventure e le relazioni che ho avuto mi hanno resa terribilmente infelice, mi hanno straziata». Succede anche questa volta: «Ero restata a lungo fra le sue braccia, ma proprio allora mi sono sentita triste e sola.



Di tanto in tanto voglio tornare fra le sue braccia, ma poi ne vengo fuori tutta triste di nuovo».

Da qui comunque non la resa, ma una nuova e diversa ricerca, guidata da una invocazione: «Mio Dio, stammi vicino e dammi forza». Una invocazione che non nasce all'improvviso ma viene da lontano, dal momento che - confessa Etty - «il mondo rotola melodiosamente dalla mano di Dio. Anch'io vorrei rotolare melodiosamente dalla mano di Dio». Un mondo, come vediamo - che non è una alternativa a Dio, ma un suo dono: siamo già sulla strada verso Nazareth e ver-

STAMPIAMO

GIÀ 5000 COPIE OGNI SETTIMANA, MA NE STAMPEREMO ANCHE IL DOPPIO SE CI FOSSE QUALCUNO CHE CI AIUTASSE A DISTRIBUIRE IL PERIODICO

so Betlemme.

Proprio perché è da questa "in-attinibilità" della felicità umana e dai limiti delle nostre relazioni che l'animo di Etty si apre a Dio come a Colui che può metterci armoniosamente (melodiosamente) in relazione con noi stessi, con gli altri, con il creato intero. Anche con un mondo insanguinato dalla guerra.

Ed è così che Etty esclama: «Ho accettato la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto».

Ne nasce una stupenda convinzione: per entrare in relazione con l'umanità tutta intera e l'intero creato, basta entrare in relazione con Lui; in un dialogo che - di pagina in pagina si fa sempre più fitto e serrato. E così, nello stesso campo di concentramento olandese di Westerbork - prima di salire sul treno che un anno dopo l'avrebbe portata verso la morte ad Auschwitz come sintesi estrema del suo diario spirituale Etty esce in questa esclamazione (che per lei è anche una constatazione): «Certo è il nostro annientamento, ma in me c'è un pezzetto di Dio che potrebbe farsi poesia». Una tappa conclusiva (mancano soltanto non molti mesi alla morte, il 30 novembre del 1943) che sembra esaudire quanto evidenziato fin dalle prime battute del diario stesso: «Per tutta la mia vita ho desiderato che qualcuno mi prendesse per mano e si occupasse di me».

A questa meta finale Etty arriva attraverso la consapevolezza - come abbiamo visto - che, sul piano solamente umano, i nostri rapporti intimi anche più alti sono più l'espressione di un desiderio che la sua realizzazione. Perché - aveva annotato la giovane ebrea fin dalle prime pagine - «se poi si arriva ad un contatto reale, è una grande delusione».

Questo però solo fino all'incontro con l'umanità vera: quella (anche per Etty, ebrea) del Verbo incarnato nel seno di Maria (e quindi nella concretezza della nostra realtà). Partita dalla constatazione della nostra interpersonale lontananza, Etty scopre Dio come nostra vicinanza e relazione.

Guido Francescato

IL PAPA IN SEGRETO FRA I POVERI DI ROMA

Chissà se è andata davvero come nel film di Nanni Moretti. Il Papa che di nascosto ai cardinali, anche per non scambussolare troppo le rigidità curiali, riesce a dribblare la vigilanza interna vestito da prete per uscire da porta sant'Anna e fare visita ai barboni che la sera si radunano numerosi nei pressi del colonnato. L'ipotesi di per sé clamorosa sarebbe effettivamente in linea con lo spirito anticonformista di Bergoglio, un gesuita arrivato da molto lontano e con la consuetudine pastorale di non perdere mai il contatto diretto con gli ultimi. Cosa che a Buenos Aires faceva periodicamente e in forma anonima, entrando nelle carceri, nei dormitori, nelle villas miseria, confessando prostitute. Uno spirito che ha mantenuto intatto anche da Papa e che potrebbero effettivamente averlo portato fuori dalle Mura Leonine almeno per una volta, al massimo due. Chissà. I poveri del resto sono sempre stati la sua opzione preferenziale come fa intendere don Corrado, l'elemosiniere polacco che la notte gira per Borgo Pio a dare da mangiare ai barboni e di giorno macina chilometri su chilometri per soccorrere (per conto di Papa Francesco) gli indigenti. «Quando gli raccontavo che stavo andando da loro, mi chiedeva se poteva venire con me», aggiungendo che «all'inizio Bergoglio non si rendeva conto del disagio che potevano creare queste sue uscite». Scusi don Corrado ma il Papa è uscito diverse volte? Sorride. «Vi prego fatemi un'altra domanda». Don Corrado non nega nulla, può farlo ma non lo fa, si limita a tacere sul resto della storia che, con ogni probabilità, in almeno una occasione ha avuto come protagonista - come nel film di Moretti - il pontefice missionario.

Si apre così il giallo delle uscite papali ma è difficile non credere alla versione di don Corrado, uno puro che ti guarda dritto negli occhi, che non ha voluto avere (come gli spettava) una lussuosa dimora dentro al Vaticano proprio per dare modo ai bisognosi di continuare a bussare alla sua porta. Giorno e notte. E' lui che a nome di Bergoglio li accompagna, li ascolta, li aiuta con denaro, consigli, dispensando amicizia. «Il Papa un giorno mi ha detto: le tue braccia saranno il prolungamento delle mie braccia». E così è iniziata l'avventura. «Quando mi ha nominato Elemosiniere mi ha aggiunto: la scrivania non fa per te, puoi venderla. E non aspettare che la gente bussi, vai tu a cercare i poveri, fallo per me». Su una Fiat Kubo gira per Roma, finora ne ha visitati 15 ospizi, dormitori, famiglie in difficoltà. Ognuno viene abbraccia-

to, perché devono ricevere l'abbraccio di Francesco, poi si ferma a mangiare con loro, a cena o a pranzo. È stato spedito anche a Lampedusa mentre i sommozzatori estraevano dal mare i poveri corpi dei morti intrappolati nel relitto affondato. E poi a Chieti, dalla bambina malata di Sla. Ogni giorno ha l'incarico di rispondere agli Sos che ar-

rivano. Un controllo e poi si mandano piccole somme in denaro, in genere dai 200 ai mille euro; gente che non ce la fa a pagare l'affitto, ad arrivare alla fine del mese, a comprare le medicine. Il pronto soccorso del Papa, ecco cosa è l'elemosineria apostolica. Bergoglio si preoccupa: «Ce li hai i soldi? Il conto è buono quando è vuoto, significa che il denaro è andato a fare del bene».

*Franca Giansoldati
da "Il Gazzettino"*

GANNI MORANDI:

«LA FEDE MI HA RIEMPIUTO LA VITA»

«FINO AGLI ANNI '90 ERO INDIFFERENTE, POI HO RISCOPERTO LA MESSA»

La sua carriera: 50 anni di successi, ma anche di momenti bui, in cui forse non veniva capito dal pubblico...

In realtà ero io che non capivo. Non è mai solo colpa del pubblico: forse per me il successo è arrivato troppo in fretta e in maniera inconsapevole. Poi mantenerlo è stato molto difficile, quando è cambiata l'aria, quando è cambiato il mondo musicale e il contesto sociale. Sono stati dieci anni molto utili e anche dolorosi. La mia famiglia si sgretolava, culminando in un divorzio. E poi ci fu la morte di mio padre. Mi sono trovato con delle giornate vuote da riempire. Qualcuno mi ha consigliato di studiare, cosa che non avevo fatto prima. Sono entrato nel Conservatorio di Santa Cecilia, per sette anni ho studiato il contrabbasso. Non sono diventato un musicista, ma mi è servito anche per ricominciare con una diversa consapevolezza.

La fede l'ha aiutata in questo momento difficile?

Io sono figlio di una famiglia divisa in due: mia madre credente e una nonna paterna fervente, che andava a Messa tutte le mattine, mentre mio padre era esattamente il contrario. Fino intorno agli anni Novanta ero abbastanza indifferente alla religione. Poi mi sono accorto, dopo aver avuto successo e soldi e aver soddisfatto molti desideri, che mi mancava qualcosa. Sentivo il bisogno di riscoprire una spiritualità che potesse riempire questo involucro vuoto, fatto di esterioresità. Ero alla ricerca di qualcosa, così mi sono avvicinato alla fede, cominciando ad andare a Messa. All'epoca Franco Bardato scrisse una canzone per me che diceva: «Guardo il cielo con occhi diversi». La spiritualità mi ha aiutato molto anche per aprirmi verso gli altri e per intraprendere opere di solidarietà.

Come l'esperienza con l'Unitalsi?

Su suggerimento di Gianmarco Mazzi (veronese, direttore artistico dei due

Sanremo che Morandi ha condotto, ndr), mi chiamò l'Unitalsi per portare un po' di musica sui treni bianchi della speranza con migliaia di persone. Poi ci ritornai più volte perché è davvero un'esperienza toccante. Per l'occasione cantai "Un uomo piccolo come me": quando ti trovi davanti alla sofferenza vera, con persone gravemente malate, stese nei lettini, che però hanno voglia di vivere e di condividere, ti senti piccolo, misero con i tuoi difetti quotidiani.

Cosa pensa di Papa Francesco, capace di attirare le folle, quasi come una pop star?

È un uomo meraviglioso che sa parlare alle folle, che si avvicina, che si vuole togliere tutti gli orpelli, le mantelle, i cappelli, le scarpe... E la gente lo segue perché capisce che è vero, sincero, una guida che va al valore delle cose. Papa Francesco mi piace per le risposte che dà: "Ma chi sono io per giudicare un omosessuale?" Non poteva esserci un Papa migliore di questo nel nostro momento storico.

*Serena Dei
da "Gente Veneta"*

AI LETTORI ED AI CONCITTADINI

Ricordiamo che oltre il settimanale "L'INCONTRO", la nostra editoriale stampa

- il mensile

"SOLE SUL NUOVO GIORNO"

- il settimanale

"IL MESSAGGIO DI PAPA FRANCESCO"

- l'opuscolo **"PREGHIERE"**

giunto alla 25° edizione

- e il settimanale

"L'INCONTRO DOMENICALE COL PADRE"

per la liturgia festiva.

Tutti questi periodici sono distribuiti gratuitamente